

Andrea Carteny

PCI, INTELLETTUALI E CASA EINAUDI:
ECHI E TESTIMONIANZE DELLA RIVOLUZIONE
UNGHERESE IN ITALIA

Il 1956 è considerato anno “formidabile” oppure *horribilis* a seconda delle visioni storico-ideologiche che vi si proiettano. È indubbio però che il XX congresso del Pcus con il rapporto segreto di Chruščëv, le agitazioni in Polonia, i fatti d’Ungheria e la contemporanea crisi di Suez, sono ingredienti quantomeno assai interessanti per esplorare la cultura dell’epoca e il dibattito aperto tra le sinistra e i rapporti tra intellettuali, classe operaia, partito comunista. In Italia ciò avrebbe significato una crisi profonda nella sinistra italiana, tra socialisti e comunisti, tra comunisti, prima durante e dopo l’VIII Congresso del PCI¹. In questa occasione veniva indicata con forza la giusta direzione da tenere nei confronti degli avvenimenti successi: il Pci perdeva però non solo alcuni importanti esponenti del partito ma evidenziava il sempre più ampio scollamento con le posizioni degli intellettuali comunisti e vicini all’ambiente del PCI negli anni ‘50.

Di fatto il rapporto del PCI di Palmiro Togliatti con gli intellettuali era stato in un primo tempo volutamente privilegiato. Nella stagione di consolidamento e allargamento del consenso nel secondo dopoguerra, infatti, si raccolsero intorno al Pci tanti giovani intellettuali provenienti da differenti scuole di pensiero: il fine era “restaurare” il pensiero marxista attraverso “un dialogo, polemico ma fruttuoso, con l’insegnamento crociano”². Anche per alcuni cattolici, più osservanti della morale che dei dettami della gerarchia vaticana, l’avvicinamento al “partito nuovo” di Togliatti sembrò essere un “modo di conciliare la ‘fedè’ col ‘progresso’”³. Poi, tra il ‘48 e il ‘55, a causa della guerra fredda si ha l’attenuarsi “fino a

¹ Dall’8 al 14 dicembre 1956 si tenne a Roma l’VIII Congresso del Pci dominato dall’impressione dei recenti fatti d’Ungheria. Togliatti estromise l’ala intransigente del partito e al tempo stesso mise a tacere gli innovatori: rinnovò infatti il Comitato centrale chiamandovi i giovani fedeli alla sua linea, tra i quali Nilde Iotti, Luciano Lama, Emanuele Macaluso, Alessandro Natta, Giorgio Napolitano. “Al termine del congresso del dicembre 1956, risultati così confortanti erano imprevedibili. Si era riusciti soltanto a stringere i ranghi in vista di successive battaglie e si era lanciato qualche avvertimento ai reprobì. Ma, con loro, i conti rimanevano aperti”: Nello Ajello, *Intellettuali e Pci, 1944-1958*, Laterza, Bari-Roma 1979, p. 428.

² Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, p. 55.

³ Ajello, *Intellettuali e...*, cit., p. VI.

soffocare in Togliatti gli indirizzi, i principi di autonomia dell'artista e del ricercatore che sembravano acquisiti"⁴, schierandosi di fatto per la teoria zdanoviana del "carattere di partito". Gli anni Cinquanta furono poi gli anni in cui emerge la figura dell'operaio nella sinistra italiana, di cui Italo Calvino fu il cantore come "figura sociale concreta".

Ecco come nasce l'ambiente della "discussione", da Calvino ritenuto tanto positivo, di fronte al quale esplode nel giugno '56 con la diffusione del rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso del Pcus, e in Italia con l'intervista a Togliatti apparsa su *Nuovi Argomenti*. Poi la marcia indietro della dirigenza comunista di fronte a Poznan, dove si deve riconoscere – secondo le parole di Togliatti, pubblicate su *l'Unità* il 3 luglio – "la presenza del nemico".

Era proprio questo "Togliatti continuista e reticente il bersaglio che Calvino aveva individuato nella sua polemica, l'ostacolo da rimuovere": in quel frangente, con le aspettative della gioventù ancora vive e palpitanti, l'Ungheria della "critica delle armi" – dei consigli operai contro il regime – significa un'espressione di "democrazia diretta", vale a dire "il 'credo' più profondo della esperienza rivoluzionaria di Calvino (e non di lui solo)"⁵. Fu così che Calvino e compagni, nell'organizzazione interna alla casa editrice Einaudi, approvarono un ordine del giorno per chiedere la rimozione di Togliatti e il ricambio degli organi dirigenti del PCI. La "cellula Einaudi" faceva parte di quel "gruppo di intellettuali comunisti a Torino" che "era già più fuori che dentro del partito"⁶: intellettuali insofferenti di fronte al dogmatismo di Botteghe Oscure, bollati come "controrivoluzionari" da Togliatti.

L'unica speranza come fronte critico interno al partito risultava essere Giuseppe Di Vittorio, che però non voleva uno scontro frontale con la dirigenza: e lo stesso Calvino smentiva chi lo dava "in uscita" per solidarietà con i dimissionari, ma confermava la condivisione delle opinioni sul "moto popolare ungherese" e sul "radicale rinnovamento democratico del campo comunista mondiale e italiano"⁷. Lo stesso 10 gennaio, *l'Unità* in un trafiletto decideva con la segreteria del PCI di non pubblicare la posizione di Calvino perché negava il principio del centralismo democratico, rendendo noto che la segreteria stessa aveva convocato lo scrittore per "chieder-

⁴ Spriano, *Le passioni...*, cit., p. 61.

⁵ *Ibidem*, p. 22.

⁶ *Ibidem*, p. 23.

⁷ Il riferimento è alla lettera al direttore pubblicata il 10 gennaio 1957 dalla *Nuova stampa* col titolo "Chiarimenti di comunisti" a pagina 3, e dalla *Gazzetta del popolo* come "Lo scrittore Calvino solidarizza con i dimissionari" a pagina 2.

gli spiegazioni”⁸. Il contrasto tra Calvino e Togliatti sarebbe andato avanti nel corso del '57 – ed avrebbe avuto il suo apice in luglio, con l’uscita dal partito dello scrittore – ma in seguito sarebbe sostanzialmente scemata⁹.

Questo complesso dibattito, però, aveva investito direttamente tutto l’ambiente culturale legato alla casa editoriale torinese. Anche in anni come il '56 e il '57 l’Einaudi confermò la propria attitudine, “nel trasmettere la propria memoria interna e nell’intesserla con la stessa memoria storica della società italiana”¹⁰.

Con pubblicazioni come la serie dei “Saggi” l’Einaudi si conferma come “la cartina di tornasole attraverso cui si possono intuire, più che altrove, le correnti sotterranee che percorrevano la cultura italiana”¹¹. Nel dibattito emerso tra intellettuali e Pci la casa Einaudi aveva assunto dall’autunno del '56 un’indicazione “collettiva”, data dal “muoversi all’unanimità” della cellula aziendale Giaime Pintor nell’ottobre-novembre 1956, che coinvolgeva così anche coloro che non erano iscritti o addirittura appartenevano a diversi schieramenti politici, e dal comportarsi come gruppo, quasi come “comunità”, avente come punte di diamante Calvino e Giulio Bollati¹². Di fatto, l’ordine del giorno del 26 ottobre e poi il contributo di firme alla lettera o manifesto “dei 101” del 29 ottobre¹³ esprimono visioni tanto autonome quanto forti nella critica al Pci, fino all’espressione della solidarietà verso Antonio Giolitti e la posizione critica da lui tenuta al Congresso del dicembre successivo. E poi al 1956 come anno di svolta “l’Einaudi giungeva per così dire pronta da tempo”¹⁴, se è vero che i primi segni di disagio erano emersi già nel 1951: dunque già allora era iniziato

⁸ La lettera scritta da Calvino alla Segreteria del Pci chiede che si lasci “sbollire la cosa”, perché la convocazione d’urgenza “fa gravare sulla mia figura di scrittore un’importanza di personalità politica che non ha mai avuto...”: Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli (“I meridiani” LXXXVI) Mondadori, Milano 2000, p. 471.

⁹ L’appianamento dei contrasti si trova nel fatto che il Calvino non iscritto al Pci “avrebbe continuato a votare, e a dirlo pubblicamente, durante almeno altri vent’anni”: Spriano, *Le passioni...*, cit., p. 30.

¹⁰ Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. IX.

¹¹ *Ibidem*, p. 813. Nella prima metà del '57 escono come “Saggi” *Socialismo e verità* di Roberto Guiducci e un testo che sarebbe rimasto riferimento di peso nel dibattito interno alla sinistra italiana del post '56: *Ungheria 1945-1957*, versione italiana del volume scritto a caldo da François Fejtő con il titolo *La tragedie hongroise*, con la prefazione di Jean Paul Sartre.

¹² Cfr *ibidem*, p. 858.

¹³ Cfr Ajello, *Intellettuali e...*, cit., pp. 403 e sgg. Sarebbe stato soprattutto in seguito che, “tra l’autunno del 1956 e l’inizio del 1959, la grande maggioranza dei firmatari della ‘lettera dei 101’ lascia comunque la propria iscrizione”: *ibidem*, p. 444.

¹⁴ Mangoni, *Pensare i libri...*, cit., p. 859.

lo "sfaldamento" dei rapporti col PCI¹⁵. Inoltre la necessità di stare al passo con i fermenti di quel periodo – e non restare impigliati nella dilatazione dei tempi d'edizione che i "Saggi" comportavano, come aveva dimostrato la vicenda editoriale di *Socialismo e verità* di Guiducci, caldeggiato già come contributo pregressuale all'assise comunista di dicembre e invece disponibile solo a fine gennaio '57 – spingono l'Einaudi a dar vita a dei "corpuscoli", vale a dire degli opuscoli più agili e d'impatto sull'opinione pubblica: i "Libri bianchi".

Si inizia nel gennaio 1957, con il volume di Luigi Fossati *Qui Budapest*¹⁶, con prefazione di Pietro Nenni. Fin dal novembre Einaudi aveva pensato a Nenni per spingere con convinzione la visione che emergeva dai *reportage* del Fossati inviato dell'organo di stampa socialista a Budapest e testimone diretto dei drammatici eventi, pubblicati dall'*Avanti!*. Il volume, con la prefazione di Nenni, è presentato come "la testimonianza di un socialista". I "Libri bianchi" entrano dunque di forza nel dibattito del comunismo italiano con la pubblicazione del saggio di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione*¹⁷, meritevole di due edizioni in poche settimane. Questo testo, che rimette in discussione tutto l'impianto analitico marxista sul capitalismo e sul socialismo, diventa il punto di riferimento di quanti criticavano l'asservimento alle posizioni sovietiche dei comunisti italiani e si avviavano fino alle estreme conseguenze nella drammatica riflessione sulla rivoluzione ungherese: l'uscita dal PCI.

Proprio in tale contesto e precisamente nella serie dei "Libri bianchi", ad un anno esatto dallo scoppio della rivolta a Budapest esce un volume che si sarebbe insinuato nelle polemiche interne ed esterne all'ambiente comunista: *Non scrivete il mio nome* di Giorgio Chiesura¹⁸. Senza tessere di partito, Chiesura era un *outsider* della pubblicistica italiana¹⁹: con questo testo, si trovò ad essere l'autore del contributo di testimonianze sulla rivoluzione ungherese che la casa Einaudi intendeva porre all'attenzione

¹⁵ A questo proposito, Calvino sottolineava come essi stessi non avevano voluto prendere coscienza della crisi: uno sfaldamento reale che però *era stato negato in noi stessi*, affermava Calvino" (*ibidem*, p. 860).

¹⁶ Luigi Fossati, *Qui Budapest*, Einaudi, Torino 1957.

¹⁷ Antonio Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1957.

¹⁸ Giorgio Chiesura, *Non scrivete il mio nome*, Einaudi, Torino 1957. Testualmente il volume riporta: "Finito di stampare in Novara il 23 ottobre 1957 per conto della Giulio Einaudi editore S.p.A. presso lo Stabilimento Grafico La Stella Alpina".

¹⁹ Il profilo anomalo dell'autore è il primo elemento interessante di questa pubblicazione. Giorgio Chiesura Corona, veneziano, nato nel 1921, aveva fatto la guerra come militare ed era stato tenuto prigioniero in Germania. Oltre all'attività pubblicistica e letteraria (tra cui *Sicilia '43*) dopo la guerra era entrato in magistratura e nel 1957 era pretore.

del pubblico. Dopo i volumi usciti sulla base di altri scritti o *reportage*, la raccolta dei racconti e delle interviste dei profughi ungheresi nei campi di accoglienza italiani diventa “un libro che ci dà sull’Ungheria una testimonianza autentica e viva”²⁰. Nei nove “casi umani” (“il tenente medico delle donne”, “l’assistente di biologia”, “il proletario diventato ingegnere”, “la studentessa dal cappotto rosso”, “l’artigiano di diciassette anni”, “il nemico di classe nella banca”, “kulaki, gesuiti e americani”, “l’operaio socialdemocratico”, “l’operaio che non gliene importa”) raccolti l’editore ritrovava un “campione di società ungherese significativo”²¹: il risultato riportato dal Chiesura si rivelò così “un esempio d’indagine della realtà”²².

Già nell’introduzione, in effetti, l’autore indicava nella rivoluzione ungherese un tema di grande drammaticità ed offriva una chiave di lettura sugli atteggiamenti avuti in occasione di questi eventi e sulle reazioni psicologiche che avevano seguito la “rivelazione degli errori avvenuti nel campo socialista”²³. Infatti il “democratico estraneo ai partiti” o l’indipendente, più che rammaricarsi del passato, era entusiasta di poter vedere realizzato finalmente “il socialismo che abbiamo sempre sognato”. In colo-

²⁰ Chiesura, *Non scrivete...*, cit., p. 1.

²¹ *Ibidem*, p. 1. Sulle colonne dell’*Avanti!* Franco Fortini avrebbe dedicato al volume un articolo (“*Parlano i profughi*”, in *Avanti!*, 15 novembre 1957, p. 3) in cui riassumeva così il profilo dei protagonisti: “Gli interrogati sono: un tenente medico, specializzato in procurati aborti, amico di una cantante di operette e sostanzialmente indifferente alla politica, che assiste ai moti dell’ottobre scorso e conclude che non il socialismo, per il quale ha qualche simpatia, ma gli errori dei comunisti hanno provocato la rivolta; un assistente di biologia, che denuncia in modo preciso gli errori gravissimi commessi nel campo degli studi e in quello della ricerca scientifica, nonché la grossolana applicazione della lotta di classe nella selezione degli studenti; un proletario divenuto ingegnere, carico di notevoli residui razzisti e nazionalisti, che si è fatto comunista per poter studiare e che ora senza scrupoli fa propaganda per conto della Democrazia cristiana, deciso ad aiutare comunque “i nemici della Russia”; una studentessa del conservatorio di Budapest, che è un esempio della gioventù ostile al regime di Rakosi, e che ha partecipato attivamente all’insurrezione, persuasa che fosse un moto di sinistra e ha profondamente sentito il valore morale della solidarietà di quelle giornate; un artigiano diciassettenne, di mentalità assai ristretta e vittima della propaganda radiofonica americana; un avvocato funzionario della Banca Nazionale, deciso anticomunista e tipico esponente della mentalità borghese centro-europea, interessantissima testimonianza degli errori commessi dal Governo comunista nei confronti di elementi tecnicamente qualificati e indispensabili alla vita economica del Paese; un giovane contadino, figlio di piccoli proprietari benestanti, attaccato alla sua proprietà, refrattario ad ogni collettivizzazione; e finalmente due operai, uno dei quali è una figura ambigua di qualunquista, e l’altro invece un anziano operaio socialdemocratico, l’unico in tutto il libro che abbia una mente capace di giudicare politicamente e che descrive in modo obiettivo le cause e gli svolgimenti dell’insurrezione e soprattutto della resistenza operaia dei mesi di novembre e dicembre.”

²² Chiesura, *Non scrivete...*, cit., p. 2.

²³ *Ibidem*, p. 10.

ro che erano impegnati in politica, con disciplina di partito, era esplosa invece un'"immensa delusione" proprio ricordando lo sforzo di rinuncia alla critica a cui si erano assoggettati: "essi si sentirono traditi". Sulla diffidenza e l'atteggiamento di chiusura difensiva che emergeva tra questi due tipi psicologici lo scoppio della rivolta ungherese creò nuova confusione²⁴: di fronte agli scontri, gli ottimisti della prima ora si trovarono a temere un arresto della spinta data dal XX Congresso al socialismo sulla strada della democrazia; per gli altri, invece, quei primi giorni di rivolta erano la "conferma 'nonostante tutto' della bontà dei metodi di Stalin". Alla generale crisi di sfiducia sull'informazione di sinistra ungherese, che minimizzava il susseguirsi degli eventi del 1956, si rispecchiava la mancata funzione di obiettiva informazione de *l'Unità* (che parlava di poche "bande di teppisti"), da una parte, e dei giornali della destra (che descrivevano "barbari mongoli" uscire dalle fogne di Budapest col pugnale tra i denti), dall'altra²⁵, mancando di descrivere la dimensione di moto popolare insito nei fatti ungheresi. Da ciò nasceva la volontà di capire dalla parole degli stessi partecipanti alla rivoluzione ungherese "cosa" era successo in quei giorni in Ungheria e "chi" erano i rivoluzionari del '56: "un dottore dice "io sono socialista" e un operaio dice: "io sono un socialista" e dicono due cose differenti. Per capirli bisognava rivangare, tirare fuori tutta la loro vita"²⁶. Così procedendo, scriveva l'autore, "mi si formava intorno tutto un concreto mondo umano e sociale e cominciamo a vedere coi miei occhi l'Ungheria di questi ultimi anni"²⁷. Per mantenere l'obiettività delle testimonianze, Chiesa riportava in italiano corrente senza commenti le testimonianze tradotte (il più fedelmente possibile) degli intervistati, rispetto ad una serie di domande a cui i testimoni rispondevano senza consultare documenti, a memoria.

Questo testo venne apprezzato sinceramente da Italo Calvino²⁸, che aveva letto le bozze del volume che sarebbe uscito nella serie dei "Libri bianchi" per Einaudi, ed aveva espresso direttamente all'autore il proprio profondo apprezzamento per il lavoro svolto, in una lettera l'11 luglio: "Mi pare il libro più bello che ci sia sull'Ungheria. Finalmente fatto sugli uomini, non sulle carte. Apprezzo molto la Sua attenzione umana, in cui riconosco una spiccata affinità con quella dell'amico Guarnieri". Nella lettera a Silvio Guarnieri datata 31 luglio 1957, poi, a proposito dell'autore sotto-

²⁴ Cfr *ibidem*, p. 11.

²⁵ Cfr *ibidem*, p. 11.

²⁶ *Ibidem*, p. 12.

²⁷ *Ibidem*, p. 12.

²⁸ Cfr Calvino, *Lettere...*, cit., p. 501.

lineava: "Il Corona mi piace molto, e uscirà prestissimo. L'ho conosciuto ed è persona interessante". Il giorno seguente Calvino, deluso dalla mancanza di iniziativa politica del nuovo gruppo dirigente uscito dal Congresso e disanimato dall'uscita dal PCI di Antonio Giolitti, avrebbe scritto la lettera di dimissioni dal partito²⁹.

Alla sua apparizione, il testo non passò inosservato se venne illustrato il 15 novembre in terza pagina dell'*Avanti!* da Franco Fortini ("*Parlano i profughi*"), per difendere "il notevole interesse umano e politico di queste biografie". Ebbene, per l'intellettuale toscano i nove esuli, tra i 200 mila presenti in Italia, invece di essere astratti erano nel volume di Chiesura "persone viventi e reali". Un libro, per questo, da raccomandare, anche con i suoi lati più discutibili. In questo senso negli interventi dell'autore si sentirebbe "l'animo del giudice, pronto a cogliere le reticenze, le contraddizioni, le autodifese." E poi ci sarebbero le note conclusive e le pagine "di giudizio e di conclusione politica". Del panorama sociale nonostante tutto piccolo-borghese, l'autore rivolgeva la propria simpatia all'operaio: "forse l'unico che non abbia residui razzisti, è un antifascista", dimostrava poi una "notevole struttura umana". Il risultato di questa rassegna era che operai e studenti "hanno spontaneamente lottato contro un regime di tirannia e di terrore. Un sano istinto di classe ha agito contro i rappresentanti del Governo comunista, sentiti come padroni, e come in nulla diversi dal padrone borghese." Essendo il regime comunista succeduto con l'imposizione delle armi sovietiche a quello di Horthy e non legittimato dunque dalla volontà popolare, "il valore della rivolta ungherese consisterebbe proprio nel fatto di avere, per la prima volta, data coscienza della solidarietà e della propria forza alle classi lavoratrici ungheresi. La contrapposizione fra popolo e comunisti è, secondo Chiesura, destinata a risolversi". Questo libro era dunque da elogiare per il suo "leale anticonformismo" e il suo "sostanziale equilibrio": ci sarebbero però anche delle osservazioni critiche. Prima di tutto "l'impressione che le testimonianze siano state, se non scelte, almeno obiettivamente orientate in modo da accentuare gli elementi semifascisti, razzisti, piccolo borghesi, qualunquistici o dichiaratamente reazionari dei profughi". Cosa che sembrava quasi "una intenzionale concessione alle tesi di Kádár": la mancanza di un "comunista" tra questi testimoni era, per Fortini, "singolare". "Sgradevole" invece risultava il fatto che nessuno avesse elaborato una "critica costruttiva degli errori

²⁹ L'elemento più pesante nella crisi di coscienza dell'intellettuale comunista sarebbe rimasta per Calvino "la separazione tra gli operai e noi, di cui ho avuto coscienza nelle giornate d'Ungheria" (lettera a Michele Rago, Sanremo 9 agosto 1957): cfr *ibidem*.

comunisti; in tutti, nessuno escluso, il giudizio sul comunismo coincide con quello sul regime di Rákosi". Poi l'errore più grande di Chiesura: quando accettava che il "grado di immaturità della classe proletaria ungherese" avrebbe creato le condizioni per un ritorno al potere del vecchio blocco sociale borghese, cosa che da un punto di vista socialista giustificerebbe in qualche modo l'intervento sovietico. Così il Chiesura "conferma una delle tesi più discutibili dei comunisti", senza tener conto le altre ragioni legate all'equilibrio internazionale, al controllo militare del Paese, al precedente che si sarebbe creato all'interno del blocco socialista. Fortini, infine, apprezzava "la giusta intuizione di Chiesura" sulla rivolta ungherese, come "un episodio dello sviluppo socialista mondiale" piuttosto che "un episodio della lotta contro il socialismo".

L'apprezzamento critico da parte dell'organo socialista non poteva passare inosservato a *l'Unità*, che il giorno seguente in una nota redazionale criticava la recensione di Fortini e l'eccessivo interesse del quotidiano socialista per i fatti d'Ungheria. Il 20 novembre, sempre in terza pagina, *l'Avanti!* replicava alla nota ricordando la realtà dei fatti, riportata con obiettività e drammaticità dai resoconti di Luigi Fossati. La polemica meritava una risposta quanto mai articolata da parte comunista: era Palmiro Togliatti, dalle pagine di *Rinascita*, a rispondere al rinnovato dibattito sul '56 aperto da queste "Nuove testimonianze sui fatti d'Ungheria"³⁰. In questo articolato contributo, Togliatti rimarcava sostanzialmente la critica di Fortini per avallare la tesi "controrivoluzionaria": quella che emerge dal lavoro sulla rivolta ungherese svolto dal PCI (che non si poteva rendere pubblico) finalizzato a convincere i profughi onesti a tornare in Ungheria. Nel ricordare lo spettro di posizioni sull'interpretazione degli eventi, Togliatti insisteva: "è di tutte queste nostre posizioni che abbiamo trovato la conferma in questa inchiesta"³¹. Le conferme venivano rafforzate dagli elementi di progresso che emergevano dai racconti dei testimoni relativamente ad alcuni aspetti (positivi) dell'organizzazione del lavoro nelle campagne, di ospedali ed università. Per Togliatti, dunque, la mancanza di un'idea alla base della rivolta fa sì che non si possa questa chiamare "rivoluzione": "la più esatta definizione dell'orientamento di questi profughi si ha, anche nel migliore dei casi, chiamandolo 'qualunque' che nasconde "nostalgie reazionarie", antisemitismo, e "l'odio a morte contro i comunisti è nota comune a tutti gli interrogati"³². E poi "si

³⁰ Palmiro Togliatti, "I profughi confermano. Nuove testimonianze sui fatti d'Ungheria", in *Rinascita*, nn. 10-11, ottobre-novembre 1957, pp. 508-511.

³¹ *Ibidem*, p. 509.

³² *Ibidem*, p. 511.

comprende quindi lo sdegno, il dispetto con il quale i profughi parlano degli Stati Uniti”, proprio perché era stata una sommossa fomentata ad arte. “La vera prospettiva degli avvenimenti ungheresi esce da queste attestazioni con la più evidente chiarezza. Erano in pericolo, erano seriamente minacciate la democrazia e la pace. Sono questi i valori che la formazione del governo Kádár e l’aiuto datogli dalle forze armate sovietiche hanno permesso di salvare”. La linea del partito, a un anno di distanza dalla rivoluzione ungherese, non aveva subito alcuna riflessione critica.

Con i “Libri bianchi” Einaudi avrebbe continuato, anche nei mesi successivi, ad occuparsi della rivoluzione ungherese, del socialismo e degli intellettuali. Se nell’autunno del ’57 da *Non scrivete il mio nome* di Giorgio Chiesura, che riportava le testimonianze di profughi ed esuli dall’Ungheria accolti in campi di accoglienza italiani, era emersa una visione “umana” della rivoluzione prima ancora che politica, nel 1958 con il “Libro bianco” *La rivolta degli intellettuali in Ungheria* di István Mészáros³³, era affrontata la complessa questione dei rapporti tra intellettuali e regime comunista. Questo contributo, “dedicato esclusivamente all’analisi della funzione capitale svolta dagli intellettuali nella lotta contro lo stalinismo e culminata nella loro attiva partecipazione alla rivolta”³⁴, era scritto da chi – come Mészáros, assistente di Lukács e membro dell’Associazione degli scrittori ungheresi dal ’50 – aveva partecipato direttamente agli avvenimenti ed era dunque un “rappresentante tipico” della giovane generazione intellettuale della rivoluzione³⁵.

Nella stagione apertasi con l’autunno del ’56, però, la casa Einaudi affrontava un periodo difficile “in un’atmosfera contrassegnata da sbandamenti e depressioni”³⁶. I “Libri bianchi” sarebbero rimasti una grande novità di indirizzo editoriale per Einaudi, anche se non sufficientemente per riequilibrare i problemi finanziari e rovesciare i rapporti di forza sempre più favorevoli ai più agili concorrenti, come Feltrinelli. Il ’56-’57 avrebbe significato una cesura in cui si sarebbero superate sia la cultura passata sia quella più recente e moderna: la grande scommessa per questa casa editrice sarebbe stata così quella di dare una casa ai “reduci da mille naufragi”³⁷.

³³ István Mészáros, *La rivolta degli intellettuali in Ungheria*, Einaudi, Torino 1958.

³⁴ *Ibidem*, p. 1.

³⁵ Analizzando le vicende degli intellettuali ungheresi, questo volume (che più che cronaca è “un tentativo di vera storia”) racconta anche “la presa di coscienza di un processo che investe l’intera nazione” che è sempre connessa “alla crisi della sutura tra realtà del regime rákosiano e fiducia nella prospettiva socialista che esso ancora poteva offrire”: *ibidem*, p. 2.

³⁶ Mangoni, *Pensare i libri...*, cit., p. 866.

³⁷ Cfr. *ibidem*, p. 872. L’espressione fu utilizzata da Calvino in sede di Commissione culturale del Pci nel luglio 1956: cfr. Ajello, *Intellettuali e...*, cit., p. 395.